

**donne
e politica**

57.58



donne e politica

57.58

marzo-giugno 1980, anno 11
rivista bimestrale a cura
della Sezione femminile del Pci

sommario

la scienza, perché

- 3 Morena Pagliai **La scienza, perché**
9 **Biologia, antropologia, diritto: tre scienze a confronto.** Interviste a Ada Sacchi, biologa; Cecilia Gatto Trocchi, antropologa; Gabriella Luccioli, magistrato
16 Laura Conti **Quando la tecnologia inquina l'ambiente**
18 Clara Pozzi **La nascita ieri e oggi**
21 Paolo Sarti **L'allattamento tra pratica e cultura**
23 Licia Perelli **Scienza e lavoro: nuove frontiere per l'occupazione femminile**
25 m.p. **Facciamo l'esperimento**
27 Sandra Giovagnoli **O donna o scienziata**
31 Sandra Sassaroli **Sulla professionalità e il movimento femminista**

-
- 33 Simonetta Lux **Se l'avanguardia è donna**
36 Giulia Adinolfi **Femminismo: ipotesi per un'analisi**
39 Antonia Arslan **L'organizzazione del consenso durante il fascismo**
43 Giovanna Bosi Maramotti **Dalla biblioteca di una signora di provincia**

rubriche

esperienze

- 51 Mariangela Vighi Graziani **Chieti Bilancio di un consultorio**

libri e riviste

- 52 Franca Masciarelli **La donna e la sua immagine**
54 Luana Benini **Riflessioni per una « politica pedagogica »**
54 I.b. **Mass-media e educazione sessuale**
55 Iva Testa **Vita di donne a confronto**
56 Aida Tiso **La lotta per i nostri diritti**
57 Beatrice Barbalato **Una tranquillizzante uniformità**
58 Ambra Somaschini **Eleanor Marx, solo la figlia di un grande padre?**
59 Gioia Longo di Cristofaro **Dare voce a tutte**

documentazione

- 61 **Il decennio donna all'ONU**

Le foto di questo numero sono di: Edgardo Antonucci, Dario Bellini, Luigi Cammarota, Fabrizio Ferri, Uliano Lucas, Alfred La Piccirella, Vezio Sabatini, Antonio Sansone

Disegni di Passepartout

La selezione delle foto di arte è a cura di Marica Mercalli

Foto di copertina: archivio fotografico di **Noi donne**

Direttore:

Adriana Seroni

Redattore:

Grazia Leonardi

Consiglio di redazione:

Raffaella Baraldi, Eriase Belardi, Gloria Campos Venuti, Gabriella Cerchiai, Marcella Ferrara, Rita Guerricchio, Lieta Harrison, Grazia Leonardi, Fiamma Lussana, Miriam Mafai, Simona Mafai, Marina Marino, Teresa Massari, Luisa Melograni, Morena Pagliai, Graziella Pagliano Ungari, Cristina Papa, Letizia Paolozzi, Carla Pasquinelli, Licia Perelli, Giulia Rodano, Sandra Sassaroli, Adriana Seroni, Ambra Somaschini, Aida Tiso

Redazione: Via Botteghe Oscure, 4
00186 Roma Tel. (06) 6711

Progetto grafico: Pino Tovaglia
Impaginazione: Christine Sitte

Editori Riuniti

Divisione periodici

Presidente: Roberto Bonchio
Direttore editoriale: Enrico Carone
Direttore responsabile: Luisa Melograni Pappalardo

Amministrazione e ufficio diffusione:
Editori Riuniti Divisione Periodici,
Piazza Grazioli, 18
00186 Roma - Tel. 6792995
c/c postale n. 502013

Abbonamento annuo: L. 7.000 (Italia),
L. 14.000 (estero)
Abbonamento sostenitore: L. 12.000
Un numero arretrato: L. 2.600 (Italia),
L. 5.200 (estero)

Registrato presso il Tribunale di Roma
col n. 13066, in data 17-11-1969

Concessionaria per la pubblicità:
Publikompass spa - Milano,
via Gaetano Negri, 8/0 - Tel. (02) 8596

Composiz.: Linotipia Molinari - Roma
Fratelli Spada Spa - Stabilimento Grafico Editoriale - Ciampino - Roma

È per me quasi impossibile scrivere di Giulia Adinolfi, di Giulia. Parlare di lei che non c'è più, io che resto, dopo tanti anni di profondo legame.

A partire dalle discussioni intorno al XX Congresso a Napoli.

Poi Giulia scelse di andare a vivere e lottare in Spagna, accanto a Manolo Sacristán e insieme a Vera, la figlia natale un anno dopo il suo arrivo in quel paese.

L'unica cosa che si può fare è quello appunto che abbiamo deciso di fare:

riascoltare la sua parola, visto che lei ha voluto e saputo, quando era già nel suo letto di morte paralizzata dall'avanzare di un cancro alle ossa, continuare a dare agli altri, oltre alla sua attenzione e al suo sorriso, anche il contributo della sua riflessione come aveva fatto, con intatta lucidità e gentilezza, infinite altre volte.

E siamo contente di darle la parola sui temi femminili e su di una rivista come Donne e Politica, perché Giulia sempre, accanto alla sua professione e ai suoi impegni di militante comunista

mantenne una seria attenzione ai temi femminili e lo testimonia l'articolo che uscì nel '67 sulla rivista clandestina del Psuc, *Nous horizons*, con lo pseudonimo di Lluisa Vives.

Un'ultima cosa vogliamo dire: osservare come in questi articoli ultimi — uscito il primo sul primo numero della rivista barcellonese *Mientras tanto* (se ne parla nel numero 7 del 15 febbraio di Rinascita) e il secondo postumo (Giulia è morta a 49 anni il 21 febbraio)

sul secondo numero della rivista — si ritrovano mescolate l'esperienza storica e ideale del movimento operaio

e comunista italiano attraverso il pensiero di Gramsci col quale Giulia ebbe intensa familiarità, e la tradizione del movimento operaio spagnolo alle cui vicende Giulia ha affidato tanta parte della sua vita, senza mai cedere alla pigrizia mentale del settarismo e del patriottismo di partito o al conformismo della delusione e del quieto vivere.

Perciò non è per consolarmi che dico: Giulia vive nella parte migliore di noi.

Femminismo: ipotesi per un'analisi

di Giulia Adinolfi

1. Il quotidiano *El país* di mercoledì 19 settembre pubblicava la fotografia di alcune femministe italiane con un cartello nel quale si consigliava alle donne di difendersi dagli uomini concependo un figlio.

L'informazione su una campagna di questo tipo richiama ancora una volta l'attenzione sulla contraddittorietà delle rivendicazioni femministe. E, effettivamente, una delle ragioni di frequente disagio anche tra le femministe militanti è la confusione — che spesso è addirittura contraddizione — esistente tra le tesi difese dalle diverse correnti del femminismo, che lottano per esempio alcune a favore e altre contro gli anticoncezionali, il divorzio, ecc.; non possiamo analizzare ora in dettaglio — anche se bisogna farlo — le differenze di impostazione e di proposta tra i diversi « femminismi », ma possiamo invece avanzare una ipotesi per spiegarle, ipotesi che un'analisi ulteriore dovrebbe confermare, respingere o, più probabilmente, completare. Questa ipotesi parte da una considerazione che è comune a tutti i « femminismi »: la discriminazione contro la donna e la posizione subalterna che la donna ha avuto nella storia sono andate creando quella che potremmo chiamare una sottocultura femminile che, in quanto realtà storica, presenta importanti diversificazioni nello spazio e nel tempo, ma conserva alcuni tratti costanti legati alla condizione strutturalmente subalterna della posizione sociale delle donne. Si tratta di un fenomeno comune a tutti i gruppi sociali che sono stati tenuti per secoli in condizioni di oppressione e sfruttamento, come i contadini, i negri o lo stesso proletariato.

Una cultura subalterna è una realtà estremamente complessa, e sarebbe una semplificazione ingenua considerarla solo come strumento di alienazione e di oppressione. È evidente che, globalmente, una cultura subalterna risponde in grandissima parte ai bisogni di una società che tende a mantenere e a riprodurre la discriminazione e l'oppressione. Nel caso

della cultura femminile, non solo la sua globalità, ma anche molti dei singoli valori in essa operanti hanno assolto effettivamente questa funzione.

Quando le donne definiscono la loro situazione presente come profonda crisi di identità in realtà stanno esprimendo la crisi di questa cultura, della trama complessa e al tempo stesso coerente di valori che la costituisce, valori ora lacerati da tanti fenomeni della vita delle donne. Ed è abbastanza naturale che la prima reazione del femminismo storico sia stata il rifiuto di questa tradizione, di questa cultura e la rivendicazione di un'uguaglianza non solo di diritti, ma anche di identità. Questa tentazione di rifiutare tutto ciò che è culturalmente femminile persiste in molte correnti del femminismo contemporaneo che considerano la tradizione e la cultura femminili come una deformazione imposta da una cultura dominante maschilista, come un sottoprodotto di essa. La radice della perplessità che divide il femminismo contemporaneo sta qui: rifiutando la loro cultura tradizionale le donne non solo si liberano da catene e tabù, ma in un certo modo corrono anche il rischio di buttare l'acqua sporca del bagno col bambino dentro. In effetti, una delle caratteristiche della cultura femminile, che la differenzia dalle altre culture, è il suo marcato carattere oppositivo di fronte alla cultura dominante, almeno nel mondo moderno; è per altro un'opposizione che include la funzione di discriminare le donne, opponendo, per esempio, all'autorità dell'uomo l'obbedienza della donna, all'iniziativa di lui la passività di lei, ecc. Ma questa opposizione in funzione dei ruoli sociali costituiti comporta anche l'attribuzione di valori contrapposti rispetto ai quali oggi non sembra più che l'uomo si ritrovi ad avere la parte migliore: la violenza contro l'amore, la guerra contro la pace, ecc. Alla fine, solo la funzione discriminante può far dubitare del valore di « virtù » tipizzate come femminili, quali il coltivare



Manifestazione per la legge sulla interruzione volontaria di gravidanza.

la sensibilità, la pazienza, la mancanza di aggressività competitiva, ecc.

Anche in altre culture subalterne c'è opposizione di valori, soprattutto quando non si tratta di culture residue, ma di culture di gruppi sociali antagonisti rispetto al gruppo dominante. La potenzialità rivoluzionaria del proletariato — indubbiamente sempre in qualche modo compressa dall'imposizione e accettazione di valori della classe dominante — consiste negli elementi oppositivi della sottocultura operaia, nella sua capacità di alternativa globale — cioè, anche ideale (etica) e culturale — alla società esistente, nell'affermazione di valori propri, di classe — la socialità, la solidarietà, ecc. — opposti all'individualismo possessivo e alla competitività del mondo capitalista.

Il caso delle donne è più complicato, per il fatto che, come si è detto, il carattere oppositivo dei valori della loro cultura non nasce dall'antagonismo di interessi, ma, paradossalmente, questi stessi valori oppositivi sono stati loro imposti dagli uomini affinché accettassero senza recriminazioni e anzi con entusiasmo i ruoli subalterni che venivano loro assegnati, e perché si identificassero con essi. Anche così nonostante tutto, la soluzione per le donne non consiste nel rifiutare i termini globali e nei particolari il mondo dei loro valori tradizionali, così come non possono certamente assumerlo con nuovo entusiasmo polemico: nel primo caso corrono il rischio di accettare in cambio la tradizione culturale di coloro che opprimono e sfruttano; nel secondo, il rischio di non liberarsi della discriminazione a cui quella tradizione serviva e serve.

Le donne dovrebbero essere capaci di assumere in modo critico e libero la loro tradizione, di misurarsi con essa, di respingere i suoi elementi negativi e di rivendicare invece quelli che — quale che sia stata la loro funzione — rivelano oggi una potenzialità positiva. Non dovrebbero dimenticare che i «valori» non sono solo la funzione che hanno avuto: se così fosse, tutta la cultura — incluse la poesia e la scienza — dovrebbero essere rifiutate, perché in un modo o in un altro i loro elementi hanno rappresentato uno strumento di oppressione della maggioranza degli esseri umani di un'epoca.

Ma, soprattutto, non dovrebbero dimenticare che il carattere oppositivo della loro cultura, in altri tempi complementare a quella maschile e funzionale al suo dominio, rappresenta oggi, di fronte alla crisi della cultura della competitività e del successo violenti, un'alternativa sommamente valida che prefigura come obiettivo comune un mondo in cui uomini

e donne si liberino dalla scissione che li ha mutilati per secoli. Solo quando non ci sarà più una scissione, funzionale ai rapporti di dominio, tra cultura maschile e cultura femminile la donna potrà uscire dalla sua storica subalternità e liberarsi insieme con l'altra metà dell'umanità.

Condizione materiale di tutto ciò è che non si abbia più la divisione sessuale e sociale del lavoro. Condizione ideale è che la donna riconosca, e imponga agli uomini, il rispetto dei valori oggi universalizzabili che essa ha creato nella sua lunga storia di schiavitù e che hanno le loro radici nella sua specificità bio-

logica, nella sua maggiore intimità con la vita e la natura.

2. Molte ragioni consiglierebbero di rinunciare alla redazione e pubblicazione delle seguenti note, ancora incomplete e tutte ancora da registrare. Ma penso che data l'irrisolutezza che sembra dominare nel movimento femminista, queste riflessioni possono stimolare una discussione che ogni giorno appare più necessaria se vogliamo uscire da quella che rischia di diventare una paralizzazione ideologica, e possono contribuire a stabilire un punto di partenza di lavori più solidi e rigorosi.



In realtà queste riflessioni sono soprattutto il frutto di esperienza personale, ed è evidente il rischio di generalizzarla in modo arbitrario. Al tempo stesso credo che la mia esperienza è stata costantemente accompagnata da una coscienza politica generale che la riscattava in qualche misura dalla sua parzialità. Sono sempre stata convinta che una coscienza critica è una coscienza politica, intendendo per *politica* una coscienza dominata dalla globalità, e cioè da una visione storico-sociale dei fatti particolari che li riconosca come intrinsecamente legati a un piano generale, in una posizione insieme di causa e effetto. Anche ora sono fondamentalmente motivi politici — la volontà di intervenire in un movimento minacciato dalla forza rinnovata di coloro che lo combattono e dalla debolezza e dalle contraddizioni di coloro che lo promuovono — ciò che mi spinge a metter da parte i dubbi e a cominciare un discorso che poi possa rivivere e continuare qualcuno che si trovi ad avere migliori strumenti di me.

In una nota pubblicata nel n. 1 di *Mientras tanto* sostenevo la necessità di prendere una posizione critica, che non sia di rifiuto assoluto né di accettazione indiscriminata, rispetto a ciò che li chiamavo la « sottocultura femminile ». Quello che vorrei tentare ora è identificare alcuni elementi ideali di questa sottocultura per discutere e valutare, al di là della funzione repressiva che ebbero o continuano ad avere, la loro possibile validità universale e, nel caso che gliela si riconoscesse, assumerli come valori a cui le donne non debbono rinunciare ma che debbono al contrario riaffermare e proporre al resto dell'umanità.

Ma prima di abbozzare quest'analisi e questa valutazione è necessario fare alcuni chiarimenti di carattere generale. Il primo si riferisce all'uso che qui si fa del termine « sottocultura femminile ». C'è nella scelta del termine una polemica implicita coll'uso molto più frequente della coppia che oppone « il femminile » a « il maschile », termini che suggeriscono, volontariamente o involontariamente da parte di chi li usa, una concezione categoriale, statica, fissista, delle realtà denotate. È ovvio che essere maschio o femmina è un fatto naturale, fisiologico e pertanto umanamente statico; ma non per questo lo è anche l'essere uomo o essere donna.

La discriminazione della donna nella divisione sociale del lavoro, anche se probabilmente è una costante storica, si è materializzata concretamente in forme assai diverse nel tempo e nello spazio. In tutte le società esiste una condizione subalterna specifica della donna, ma que-



Pettinatrice napoletana: la capera.

sta condizione può variare profondamente secondo le diverse società, come la vediamo cambiare nella stessa società in cui viviamo, dato che le forme concrete della discriminazione della donna si diversificano in rapporto con le mutevoli necessità produttive del sistema.

Essere donna è un fatto storico, e i contenuti del «femminile» sono strettamente vincolati alla cultura dominante delle diverse società che unanimemente, ma non uniformemente, sfruttano la donna e la discriminano. Così che mentre parlare del «femminile» è usare un singolare che generalizza in modo abusivo poiché ignora la dinamica storica secondo la quale varia la costante discriminazione della donna, parlare di «sottocultura femminile» è usare un giusto plurale, riconoscendo cioè la diversità del concreto senza perdere lo specifico della condizione subalterna della donna nella storia. Alla diversificazione cronologica e spaziale delle forme concrete dello sfruttamento della donna a cui abbiamo fatto riferimento come causa dell'esistenza non di una ma di varie sottoculture femminili, bisogna aggiungere un fatto che potrebbe anche impedire di parlare di cultura femminile di una società data e in un momento dato della sua evoluzione. Le donne in effetti non costituiscono un gruppo sociale omogeneo ma tra di loro si danno

le stesse profonde divisioni sociali della popolazione alla quale appartengono. È il caso quindi di domandarsi se, prendendo come oggetto di riflessione e di analisi le società capitalistiche avanzate occidentali del nostro tempo, la diversità sociale delle donne — operaie, borghesi, contadine, impiegate, professioniste, ecc. — consenta di parlare di una sottocultura femminile unica.

Se il termine «sottocultura» viene utilizzato, come qui stiamo facendo, con una elasticità che crediamo autorizzata dal punto di vista antropologico-culturale, come concetto che globalizza una realtà non uniforme certamente, ma in cambio omogenea, il termine «sottocultura femminile» denota una realtà che interessa la nostra analisi. In effetti così come nonostante la diversificazione sociale, la discriminazione colpisce tutte le donne, anche se in misura e con conseguenze diverse, così il sistema di valori correlativo è sufficientemente generale e omogeneo perché si possa parlare di esso globalmente. Lo stesso accade, d'altra parte, con altri gruppi sociali che pure conoscono forme differenziate di sfruttamento e forme diversamente articolate, ma identiche nei suoi fondamenti, di pressione ideologica, senza che si creino sottoculture specifiche molto differenziate per ciascuno dei diversi sottogruppi. Al

contrario: la società in cui viviamo tende a distruggere i resti di diversificazioni culturali preesistenti. L'uso del termine «sottocultura femminile» è giustificato quindi perché, nonostante le differenze sociali che esistono tra le donne, c'è un elemento unificatore che sta a fondamento di quella cultura: la specifica discriminazione delle donne in queste società.

Un'altra obiezione bisogna superare per convincersi della convenienza di utilizzare tale termine. Quello che interessa è identificare gli elementi ideali della cultura femminile della nostra società e del nostro tempo. Allora, perché parlare di cultura, invece di limitarsi a considerare l'ideologia specificamente funzionale alla posizione discriminata della donna? La ragione principale per preferire il termine cultura a quello di ideologia è che, nonostante le numerose variazioni del termine ideologia, questo non comprende elementi che si ritrovano invece nell'uso di «cultura». Prima di tutto, gli elementi materiali della vita quotidiana, ma anche gli usi, le abitudini, i sentimenti, gli atteggiamenti, le forme che dominano le esperienze personali, ecc. In cambio, il termine ideologia denota principalmente un sistema o insieme di idee che tendono, senza dubbio, a ispirare una determinata condotta o atteggiamento, ma non si identificano con essa. Interessa analizzare insomma del mondo femminile non solo le idee e i miti prodotti da una cultura patriarcale: solo una concezione molto riduttiva e parziale può ridurre la complessa realtà sociale e culturale del mondo femminile a questi elementi, ignorando la profonda elaborazione che le donne ne hanno fatto, come di tutti gli elementi della loro esperienza, lungo la storia. Anche da questo punto di vista quello delle donne è un fenomeno paragonabile a quello di altri gruppi sociali sfruttati, sottoposti alla pressione ideologica della classe dominante e che hanno creato una cultura indubbiamente subalterna ma non priva di specificità né sprovvista di valori universalizzabili. L'esempio che più si avvicina al caso delle donne è probabilmente quello della cultura contadina, anche se la cosa può dipendere dal fatto che questo gruppo, come le donne, non ha conosciuto fino a tempi molto recenti l'uso della parola scritta, la possibilità di verbalizzare in maniera duratura per altri la propria cultura, prima trasmessa solo oralmente e affidata alla fattualità e all'esperienza. E non è radicalmente diverso il caso della moderna classe operaia industriale, la cui cultura è una complessa elaborazione in cui insieme a elementi reattivi e di difesa si ritrovano influenze ricevute dai suoi sfruttatori.